

Il vincitore del Campiello

Balzano: Milano non ha abbandonato il suo volto solidale

di Marisa Fumagalli

VENEZIA «Milano è poetica, ha bellissimi parchi, e anche bei tramonti. È discreta, non esibizionista. Accogliente. Lo era durante il boom economico, lo è anche oggi», dice Marco Balzano, professore (precario) di liceo, scrittore. Insegnava ad Arese l'anno scorso e ora è in attesa di destinazione. Il vincitore del Campiello 2015 spiega che i punti fermi per le trame dei suoi tre romanzi pubblicati sono due: l'emigrazione Sud-Nord e la città in cui è nato nel 1978. Le idee per le storie le ha trovate in casa — i suoi nonni emigrarono dalla Puglia a Milano — e le ha arricchite attraverso le testimonianze dei conoscenti. Nelle pagine de *L'ultimo arrivato* (Sellerio), l'opera che ha trionfato a Venezia, punta sull'emigrazione minorile degli anni Cinquanta/Sessanta del '900. «Più numerosa di quanto non si pensi — osserva — Bambini del Sud mandati allo sbaraglio presso case di parenti o di amici degli amici, spesso più sfruttatori degli stessi padroncini che davano lavoro a quei marmocchi affamati». Ninetto, soprannominato Pelleossa, solitario, amante a modo suo della poesia («credo che non sia privilegio delle persone colte apprezzare parole e versi») anche per merito del maestro Vincenzo lasciato al paesello siciliano, arriva a Milano voglioso di affrancarsi, di guadagnare qualche soldo. Ed eccolo alle prese come «galoppino» per la «Lavanderia del Corso», a Porta Venezia.

È il primo posto conquistato dal protagonista del romanzo. *La Milano del centro* gli appare così: «Una volta arrivati, si aprivano portoni e dentro apparivano condomini che parevano regge. Silenzio di pace, alberi forti, aiuole di fiori sbocciati... E poi i portieri! Angeli che mi venivano incontro per fare presto e bene. E ancora gli appartamenti, con corridoi lunghi, pavimenti lucidati e mani che allungavano qualche lira di mancia o vassoi con le pastarelle!».



Marco Balzano, insegnante e scrittore, è nato nel 1978 a Milano

Rimproveri e battute benevole. Come quella della vecchia governante, al vederlo strafogarsi di dolci: «Va piàn, giuanìn pi-pèta! E io ridevo senza capire». Balzano ci introduce

nella Milano solidale di un tempo pur non esente da «peccati» («il lavoro nero allora era fisiologico, c'è da chiedersi piuttosto perché continui nel Terzo Millennio»), ma sostiene che, in diverse forme e con scenari socio-eco-

nomici mutati, lo è anche oggi. Si riferisce, ovviamente, ai migranti dal Sud del mondo. «Al netto di certe derive — afferma — mi sembra che la gente qui abbia ancora il cuore in mano. L'ho verificato personalmente, andando a portare acqua e viveri ai profughi attendati nei pressi della Stazione centrale».

La storia emblematica di Ninetto si intreccia con i cambiamenti della città, nel volgere degli anni. Prendiamo le periferie. Le baracche alle porte di Milano, tirate su dai nuovi venuti nel Dopoguerra, lasciano posto agli anonimi «alveari» (lui andrà ad abitarci con la moglie-bambina), mentre arrivano migranti di altri mondi con cui confrontarsi. Ma è il sogno/incubo della fabbrica a lasciare solchi profondi in Pelleossa. Lui che non vedeva l'ora di compiere 15 anni per entrare all'Alfa Romeo. Ce la fa. E basti aggiungere che il bilancio tracciato, dopo varie esperienze amare (carcere compreso, a causa di un gesto insensato), è questo: «Trentadue anni di vita uguale, ugualissima. Uguale da fare schifo. Anzi da fare impressione. Sono io per quattro anni in catena di montaggio a controllare la macchina del tornio, e 28 al muletto». Sul finire della storia lunga mezzo secolo, Ninetto torna ai primi luoghi, straniato: «...delle fabbriche che affollavano quella zona, non c'era più traccia, solo la ciminiera. Tutto è scomparso chissà dove». Potrebbe ricominciare da qui il nuovo romanzo di Balzano. «Di sicuro, Milano ci sarà», dice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

